

IL LIBRO

I due autori vastesi e l'infanzia fantastica che conquista l'Italia

di **Federica D'Amato**

VASTO
Walter Benjamin scriveva che «compito dell'infanzia è ricordare il nuovo». Ma in cosa consiste questa novità da ricordare se non nella missione che ogni vita umana ha di avverare nient'altro che se stessa? È con grazia insolente e memorabile che tale compimento viene descritto ne "L'estate del cane bambino" (66th and 2nd, €16), l'esordio letterario, scritto a quattro mani, dei vastesi Mario Pistacchio e Laura Toffanello. Del libro, che ha conquistato velocemente i lettori dell'intera penisola, ci parlano gli autori.

Vittorio, Ercole, Michele, Stalino, Menego, e un cane, Houdini, che forse era un bambino. Sei personaggi e una storia incredibile...

«Di 5 amici alle porte dell'adolescenza, 5 rubacuori incalliti, 5 avventurosi cavalieri a cavallo di una bici scassata, una sigaretta in bocca rubata ai genitori e in tasca il sogno di diventare grandi. Abitano a Brondolo, paesino nell'entroterra di Chioggia. È il 1961, ma lì si vive come cent'anni prima. Michele vorrebbe diventare un giocatore dell'Inter, Menego partecipare al Cantagiuro, Ercole andarsene in America, Stalino fare l'astronauta e Vittorio è ancora alla ricerca di un sogno da realizzare. Forse vorrebbe essere un eroe come suo nonno, o come Tex Willer. Forse. Poi, un giorno, tra un lavoretto per i genitori e una partita di pallone, un bambino scompare e al suo posto in paese appare un cane nero. "L'estate del cane bambino" ricalca i meccanismi del genere fantastico: mantenere i personaggi, e con essi il lettore, in bilico il più a lungo possibile tra una spiegazione naturale e una sovrannaturale degli eventi».

Storia che intende rievocare "l'ultima estate", la notte dei coltelli della memoria dove forse l'infanzia si perde. O si ritrova?

«L'infanzia è una terra straniera, è la casa che è stata venduta per due soldi. Forse in tasca hai ancora le chiavi della porta, ma sai benissimo che lì dentro non abita più nessuno, i fili del telefono sono stati tagliati troppo tempo fa. Siamo cresciuti in fretta, in anni e città diverse, navigando il corso dei canali dentro un mastello per i panni, o sgasando in sella alla bici di un cugino più grande. Ma quel canale, quella bici, erano il Mississippi di Huck Finn e il chopper di Peter Fonda. Erano l'unica cosa che contasse veramente, la libertà, la fuga, la rivolta. Scrivendo "L'estate del cane bambino" sono tornate a esserlo. Ma il coraggio di essere ragazzini, quello vero, è perso per sempre. L'infanzia finisce appena ti sbattono in faccia che nella vita e nel mondo non c'è niente di eroico. Nessuna guerra da combattere, nessun traguardo da raggiungere».

Sullo sfondo una remota e contadina provincia piemontese dei primi anni '60. Che avete immaginato come?

«Non l'abbiamo immaginata, ma ricostruita andandoci di persona, parlando con la gente del posto, ascoltando. Volevamo camminare nelle loro scarpe, essere onesti, imparare a suonarla bene, la canzone, per poterla dimenticare e dopo farla a modo nostro».

Qual è il prezzo di scrivere una storia a quattro mani?

«Ancora una volta la rinuncia. Quando si scrive, si crea un mondo autonomo di cui si è signori e padroni assoluti. Un mondo in cui si è Dio. Scrivere in due è più democratico. E in democrazia, bisogna dimenticarsi di sé, della propria vanità, dei tic personali, delle idiosincrasie e prendere decisioni per il bene comune, che in questo caso è il bene della storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"L'estate del cane bambino" così si apre la storia di 5 ragazzi

Pubblichiamo l'incipit del romanzo di Mario Pistacchio e Laura Toffanello "L'estate del cane bambino"

Menego aveva quattordici anni, io, Michele e Ercole dodici, Stalino quasi, e il cane nero chissà. Era l'estate del 1961. Il nostro mondo di allora era fatto di morti che resuscitavano per uccidere pescatori ingrati, di velieri portatori di peste, topi e vampiri, di nuvole combattenti e cavalieri inesistenti. Era un tempo in cui le leggende erano vere, e se qualcuno ci avesse detto che non era possibile che un bambino si trasformasse in cane, ci saremmo stretti nelle spalle, infischiaiocene. Fisso la notte fuori dalla finestra. Un fantasma con un buco nel petto e una smorfia amara sulle labbra mi osserva riflesso nel vetro. Alle sue spalle, i lampioni disegnano strade come fiumi, la neve scende muta, i semafori lampeggiano. Alla fine mi hai trovato, penso. La busta e dove l'ho lasciata entrando in casa. Nessun mittente, timbro postale di Chioggia. E arrivata stamattina in ufficio. Per il capitano Vittorio Boscolo, Comando compagnia carabinieri Torino San Carlo, una grafia minuta, meticolosa e lenta. L'ho riconosciuta subito. Prima di aprirla ho aspettato che Caputo uscisse. Ho respirato piano ascoltando i rumori della caserma, movimenti trascinati, gesti ripetuti, ticchettio di tasti schiacciati per redigere una denuncia uguale ad altre mille. Neon che sibilano, telefoni che squillano e più giù, lungo il corridoio, i passi del brigadiere che si allontana e attraversa la sala d'attesa salutandoci qualcuno. Lulu si avvicina con un bastoncino in bocca, e un gioco che facciamo io e lei. Stacca qualche rametto dalle piante sul balcone e me ne porta uno. Prendo il bastoncino e lo lanciao nell'altra stanza, Lulu lo insegue, lo afferra e lo riporta al volo. Gattocane, una volta l'avremmo chiamata così. Finisco di preparare

la valigia, controllo il biglietto. Spazzolo la giacca prima di metterla via, stiro la piega dei pantaloni contro lo spigolo del tavolo, lucido le scarpe. Sfilo la pistola dalla fondina, la smonto e la pulisco. Le due stanze ammobiliate dove vivo sono fredde. L'orologio batte i secondi, le pareti sono bianche. Il divano è nuovo, come se non mi ci fossi mai seduto, come se non avessi trascorso qui quasi tutte le sere di quasi tutta la mia vita. Avvolgo la Beretta in un panno e la chiudo nella cassetta di sicurezza. Avvicino una sedia all'armadio e ci salgo sopra. Nascondo la cassetta in fondo all'ultimo ripiano, in alto, dove un bambino non potrebbe mai prenderla. È quasi giorno, Lulu si è addormentata e forse sogna. Ho già chiesto alla moglie del portiere di passare a darle da mangiare. «Non ti lascio sola» le sussurro accarezzandola. «Torno presto». Mi infilo il cappotto. Prima di metterla nella tasca interna, apro ancora una volta la busta che mi ha spedito Michele. Dentro c'è una pagina di quaderno mangiata dal tempo. Sopra non c'è scritto niente, non una riga, non una parola. La carta è fragile, i quadretti sono stinti. Il muro al margine del foglio, il giardino abbandonato, il sole che scende, le ombre che si allungano, la breccia aperta dal tempo, abbastanza larga perché qualcuno riesca a passarci. Osservo le pietre, la robinia, i cespugli, il pozzo. Ogni dettaglio è nitido, preciso. Al centro del disegno c'è un uomo, un gigante con un paio di corna sulla testa. È girato di spalle, la faccia non gli si vede. Tra le mani stringe un cane nero e lo solleva come se non pesasse niente. Rispetto all'uomo, il cane è piccolo, sembra addormentato. Tutto il resto sono rovi. Chiudo gli occhi. Oltre l'uomo con le corna, oltre il giardino abbandonato, al di là del muro, sei ragazzini giocano a pallone. L'aria è immobile, il fiume scorre, le canne dondolano al sole. È ancora estate.

I due autori del libro
Mario Pistacchio
e Laura Toffanello

